

«Crisi delle istituzioni in Calabria e ruolo della Chiesa»

Premessa

L'ipotesi di lavoro che proponiamo individua, quale nodo emergente delle questioni meridionali, la condizione attuale di crisi del ruolo e del valore delle istituzioni pubbliche in quanto sedi rappresentative della comunità civile.

Il problema, secolare nelle sue cause remote, ha oggi assunto connotati particolari: in primo luogo, consiste in una realtà diffusamente percepibile.¹ In secondo luogo, pur essendo comune al livello dell'intera nazione, la questione istituzionale ha un carattere di maggiore complessità in Calabria, per la fisionomia del tessuto sociale e la dimensione culturale in cui questa regione si inserisce. In terzo luogo, il tema si colora di risvolti drammatici per l'emergenza in atto di fenomeni criminali diffusi, organizzati e non, comunque denominatore comune dell'intera area territoriale interessata.

È dunque ormai ineludibile, per la Chiesa di Calabria, confrontarsi con l'*hic et nunc* in cui essa è chiamata ad incarnarsi; ma l'ambito della prassi cristiana, specificatamente di quella laicale, quali risposte cela al riguardo dentro di sé? Quali dovrebbe esprimere?

Il nostro contributo cercherà di visualizzare il punto.

Le istituzioni pubbliche in Calabria

È ormai ampio il dibattito sulle cause che l'hanno determinato (oltre che sul giudizio di valore che il fenomeno impone), ma è di

*Giudice del Tribunale di Palmi.

¹ È sufficiente infatti utilizzare quale indicatore del fenomeno, prescindendo in questa sede da approfondimenti più particolareggiati, la scadentissima qualità dei servizi pubblici.

evidenza indiscussa lo *scarto* considerevole *tra ciò che rappresenta per la collettività italiana un valore civile e sociale e l'enunciazione dei principi fondamentali formulata nel dettato costituzionale*.

Se proviamo, pur semplificando, ad utilizzare la falsariga costituita appunto dalla prima parte dell'attuale Costituzione, per ognuna delle sue sottoripartizioni, è possibile individuare — e la semplice citazione è più che sufficiente — punti di emergenza di contraddizioni evidenti, cigolii (se non attriti) tra i due piani segnalati.

Ma non pare, ad avviso di chi scrive, che si tratti del fisiologico non collimare tra Costituzione di carta e costituzione vivente, dato che il fenomeno copre quasi integralmente le condizioni minime di vivibilità per una collettività ordinata in forma di Stato, fino ad attingere la stessa identificabilità (ed identità propria, vien fatto di aggiungere) dei diritti umani primari.² Di tale scarto esprimono, ad un tempo, il disagio e l'attuale non superabilità tutti i livelli di governo esistenti oggi (da quello centrale a quello del comitato di gestione di una USL).

Preoccupano anzi, in questo senso, soprattutto le autonomie locali, cosiddette minori nelle quali lo scadimento del tasso di moralità civile è giunto fino alla soglia di aperte illegalità. Nella confusione-commistione di ruoli (tra progettazione politica ed amministrazione attiva) il gretto particolarismo, insinuatosi, ha degenerato in preminenza dell'interesse privato o di gruppo, malcostume di metodi, rifiuto dei controlli (da parte di chiunque mossi) sulle finalità e modalità di gestione della spesa pubblica ed è divenuto terreno di coltura, quando non apertamente colludente, per la speculazione di gruppi di interesse a coloritura più o meno mafiosa.

La diffusione generale del fenomeno che abbiamo indicato (riassumendo: impallidimento dei valori civili nel corpo sociale, devitalizzazione del concetto stesso di istituzione rappresentativa, appas-

² Appunto esemplifichiamo, citando: diritto alla vita — principio di solidarietà e di pari dignità sociale — diritto al lavoro — partecipazione popolare alla vita democratica già al livello delle autonomie minori — questione interna ed internazionale della pace — tutela delle identità culturali — questione «giustizia» — rapporto pubblico-privato — questioni sociali della politica familiare, dell'istruzione pubblica e privata — diritto alla tutela della salute — rappresentanza sindacale — assetto del mercato economico, tra neo-liberalismo, revisione dello Stato sociale, disoccupazione di massa dello *status* di lavoratore — elettorato attivo e passivo — mediazione dei partiti politici — equità fiscale.

simento dell'interesse del cittadino per il bene comune) è dovuta a cause diverse, concorrenti.

Le categorie giuridico-sociali coinvolte nel tema registrano dibattiti aperti, ma è un dato certo ormai che allo stato tali tensioni non saranno agevolmente superabili: sullo sfondo si sta infatti svolgendo un processo di ridefinizione dell'uomo nella sua complessiva identità (anche dunque quale animale sociale) e la discussione sul patrimonio di certezze un tempo comuni al riguardo — soprattutto nel mondo occidentale — non consente illusioni sulla possibilità di un rapido superamento dell'instabilità di fermenti ideali che oggi si registra.

La carenza di consenso verso le istituzioni pubbliche è dunque problema comune a molte nazioni; se tuttavia restringiamo l'angolo visuale alla società calabrese, noteremo un sovraccarico di questa desensibilizzazione.

Il nostro è un tessuto sociale da sempre critico verso lo Stato, ritenuto già poco tempo dopo l'unificazione reo di disattenzione verso il Mezzogiorno; tessuto per buona parte ancora impaludato nel qualunque piagnone di chi rivendica maggiori investimenti pubblici al fine di creare maggiore occupazione, come se più di trenta anni ormai di intervento straordinario nulla avessero insegnato;³ un tessuto sociale con scarsa memoria storica della filiazione dall'area mediterranea, tornata ad essere nuovamente crocevia del mondo (anche solo a considerare l'immigrazione forzata medio-orientale e nord-africana, la delicata trama di rapporti internazionali con il cosiddetto Terzo Mondo e il variegato panorama delle culture islamiche, la diffusione del traffico degli stupefacenti e delle armi); un tessuto sociale al cui interno le comunità ecclesiali sono purtroppo ancora prive, per buona parte, di una consapevolezza collettiva della dignità e radice originaria e del proprio peso storico e culturale; un tessuto sociale culturalmente subalterno e politicamente mediocre.

Non è facile, in un tale contesto, coltivare con profitto semi di amore sociale.

Non riteniamo molto affidabile la pur coraggiosa scelta della mi-

³ Va osservato infatti che minimo è il rendimento di un pur cospicuo finanziamento, quando i tempi di utilizzazione di tali risorse sono lunghissimi, i controlli tardivi, i progetti di impiego soggetti al dazio del dovere accontentare numerose clientele.

litanza politica attraverso la candidatura elettorale, seppure nella collocazione dei cosiddetti «esterni».⁴ Difficile si mostra anche l'iniziativa cosiddetta movimentista di aggregazioni, paraecclesiali, o genericamente formate da laici cattolici cosiddetti impegnati, consistente nell'autonoma proposizione di liste di candidature autonome.⁵ Resta comunque evidente, almeno per il profilo che più in questa sede interessa, che le emergenze del territorio sono tutte ricollegabili, in definitiva, al difetto di quella virtù — specifica per la prassi cristiana — che è la Giustizia. Se ci si domanda infatti cosa sia una vita, individuale e collettiva, senza giustizia, quale ripartire dagli ultimi, quale priorità dei bisogni autentici dei veri poveri, quale autentica misericordia siano possibili senza lo stabilimento tra gli uomini di un rapporto di rispetto reciproco fondato sulla loro eguale dignità, si potrà verificare come la ricerca della giustizia possa divenire pratica funzionale al miglioramento non solo e non tanto della qualità della vita ma, soprattutto, della sua intrinseca natura.

Sol che si rifletta, la disoccupazione, la crisi di malgoverno di un'amministrazione locale, la diffusione della mafia e delle altre

⁴ A ciò hanno assentito talvolta, anche nel passato, personalità significative per le nostre Chiese locali; la perplessità di chi scrive nasce dall'esigenza che sia certo il possesso preliminare di notevoli conoscenze da parte del candidato, più in generale da parte di chi senta vocazione alla politica attiva, perché il suo percorso sia ben sorretto dal necessario strumentario.

Quando del resto si invita a percepire, con scaltra avvedutezza, attraverso quali meccanismi avviene la spendita del consenso elettorale in sede deliberativa, non si accenna tanto a questione di tecnologia del voto o di conoscenza dei regolamenti consiliari, o di configurazione delle alleanze tra gruppi; si tratta piuttosto di evitare che la «colomba» di turno malcapitata venga proiettata, meglio esposta all'altrui spregiudicatezza o che il camaleonte d'occasione, proclamando benemerenzze di lunga fedeltà cattolica, mieta così il premio di un considerevole aiuto per una semplice arrampicata al potere. E resterebbero comunque aperti i problemi del rispetto dei bisogni correttamente intesi della collettività, della salvaguardia della coerenza personale di fronte alla necessità della ricerca del consenso, attraverso la riconferma del mandato, per tacere, da ultimo, della possibilità che un buon operato sia frustrato per scioglimento anticipato dell'assemblea rappresentativa.

⁵ Spesso privi di una presenza attiva molto radicata nel tempo, tali apparati rischiano di vedere delegittimata la loro credibilità nel lungo periodo dall'obiettivo ed intrinseco difetto di progettualità di lungo respiro ed autorevoli collegamenti nazionali. La collettività da ciò può derivare un ulteriore abbassamento della soglia di gradimento verso la vita pubblica e in genere delle istituzioni; qualora giungesse il successo elettorale, seria è la garanzia di una compromissione degli intenti originari, atteso che l'utilizzazione dei voti ricevuti dovrebbe avvenire entro coalizioni di governo a partecipazione allargata ed eterogenea. Il che ridurrebbe per un verso il peso specifico della voce di tali aggregazioni, per l'altro, evidenzierebbe, il difetto di una strategia seria e di consistenti progetti ideali, lo scarso potere contrattuale di ogni gruppo coinvolto, per quanto apprezzabile e ricca di bontà possa manifestarsi ogni energia di questo genere.

forme di criminalità organizzata, la spregiudicata rivendicazione di campo e ruolo da parte delle clientele, sono ciascuno, quale esempio di specie, casi di esemplare difetto di giustizia; ed ogni amore sociale si devitalizza se non può trovare nutrimento di giustizia.⁶

L'emergenza criminale

Poiché il fenomeno sta godendo ormai diffusa risonanza nell'opinione pubblica, almeno nei suoi profili più macroscopici,⁷ sembra opportuno in questa sede verificarne l'incidenza sulla struttura socio-istituzionale della Calabria nella sua propria identità.

Il campo in cui può oggi misurarsi nella triste sua consistenza il fenomeno «mafia» e la sua drammatica capacità espansiva (con prospettive che non è lecito definire incoraggianti per le loro tendenze) con verosimile attendibilità è quello del circuito economico.

Sinteticamente, si possono individuare almeno quattro tappe storiche del percorso delle associazioni mafiose, finalizzato alla realizzazione e al reimpiego lucroso della ricchezza; tappe significative, ognuna, di un avvenuto salto di qualità operativa e, per conseguenza, di un'accresciuta pericolosità sociale di tali aggregati (verificata ormai sul piano giudiziario in modo indiscutibile).

Il primo stadio coincide con la pratica della sovrapposizione parassitaria all'imprenditoria (tramite estorsioni, *racket* della distribuzione, gangsterismo) e la commissione di attività illecite propriamente estranee al funzionamento del mercato economico (sequestri di persona) con sviluppo in ambito locale.

Al secondo stadio si individua l'ampliamento dei traffici più lucrosi — armi, stupefacenti — addirittura su scala internazionale e la realizzazione di «accordi» con altre aggregazioni criminali e divi-

⁶ È comunque utile riflettere sul fatto che la Giustizia, per come qui si intende il termine, è una modalità, non il fine dei rapporti umani, e ciò nel campo proprio di prassi di ognuno vuol dire mantenere integro, almeno per il cristiano, il nocciolo, il nucleo duro di questa nozione di giustizia. Il cristianesimo può solo dire: «devo tutto a Dio, non posso restituirGli niente, ha già tutto... Io posso solo ringraziarLo dandoGli ciò che ha dato». Come dire, con altre parole, che spetta al cristiano percepire l'«ordine» della Creazione divina (nel senso di «ordinamento verso...») e garantirne il rispetto.

⁷ Ci si intende riferire ai delitti di sangue che con frequenza crescente da alcuni anni costituiscono l'epifenomeno del cosiddetto «caso Reggio» e della cui tragicità, è doveroso dirlo, l'informazione pubblica ha privilegiato il tratto granguignolesco.

sione delle reciproche sfere di influenza.

Il terzo stadio registra il passaggio, ferme restando le tradizionali attività illecite (ancor più affinate), alla parallela e diretta gestione imprenditoriale, segnatamente in alcuni settori, come quello dell'edilizia, in cui si scopre la possibilità di attingere ingenti risorse e, nel contempo, praticare un utile reimpiego delle ricchezze lucrato attraverso la grande manna degli appalti pubblici.

Imponendo il subappalto in favore di imprese «collaterali» alle organizzazioni criminali, o anche soltanto soggette, oppure provocando la diserzione delle gare da parte della concorrenza potenziale, oppure ancora agevolando pratiche di malgoverno ed interessenza nelle trattative private tra enti locali e ditte «amiche» (la cosiddetta tangente), la mafia occupa a pieno titolo e gestisce il mercato, dettandone modalità di funzionamento e tendenze.

Al quarto stadio — quello con tutta probabilità oggi raggiunto — l'ingentissima disponibilità di risorse accumulata⁸ consente o forse suggerisce la diretta attivazione di numerose imprese praticamente in ogni ramo produttivo: la ricchezza viene reinvestita, circolano nuovi capitali — è evidente che alcuni istituti di credito, cui non preme l'odore o la provenienza del denaro, siano inclini a ricercare nuovi clienti tra gli operatori dotati di più cospicue risorse e più «affidabili» e ciò opera un effetto moltiplicativo della reale disponibilità di liquidità degli stessi (mille lire di proventi illeciti divengono 1.700.000 lire pulite) — il costo di produzione sensibilmente si riduce e la domanda viene catturata per l'oggettiva migliore qualità e competitività dei prezzi del bene offerto.

Né del resto vi è pericolo di una efficace concorrenza, sia per l'impraticabilità delle condizioni di competizione che per effetto del deterrente rappresentato dal gangsterismo e dall'intimidazione; ne deriva il blocco delle dinamiche che normalmente attraversano il mercato e l'organizzazione criminale si colloca al vertice di una struttura oligopolistica dalla quale condiziona ed egemonizza, paradossalmente stavolta senza aver più bisogno di delinquere, ogni altro operatore e l'utenza (i quali è indifferente siano o meno consapevoli di ciò).

Quando ciò avvenga in ambito territoriale circoscritto, è praticamente necessario per le imprese esterne avere o ricercare come in-

⁸ È stato autorevolmente affermato che l'impatto simultaneo sulle principali Borse internazionali dei capitali di cui dispongono le organizzazioni criminali più potenti potrebbero paragonarsi negli effetti a lungo termine, per via di metafora, alla deflagrazione di dieci bombe atomiche.

terlocutore tale particolare imprenditore oligopolista (virtuale monopolista); ben più dirompente sarebbe, è agevole comprenderlo, tale centralità della mafia in un mercato nazionale o addirittura internazionale (ambito in cui la descritta situazione non inverosimilmente è già in atto).

Anche così sommariamente descritta, la dimensione raggiunta dalla mafia in Calabria non autorizza ottimismo o l'utilizzazione di *clichés* valutativi ormai invecchiati e non al passo dei tempi (giovevoli, semmai, per l'analisi della preistoria del fenomeno). Essa pone come urgenza improcastinabile risposte chiare e responsabili, dai singoli ma soprattutto dalla collettività attraverso le sue sedi rappresentative.

Il problema dunque della rivitalizzazione del valore e del ruolo delle istituzioni si conferma, anche per questa via, nodo emergente della questione «calabrese», all'interno delle questioni meridionali.

Il ruolo della Chiesa locale

Un profilo in particolare del tema oggi dibattuto emerge, nella sua stimolante urgenza: come possa alimentarsi una cultura dell'impegno sociale a partire dalla densità di valore del sacrificio eucaristico nella realtà calabrese.

I tempi attuali postulano ormai un impegno pastoralmente arduo ma indifferibile: nutrire le comunità ecclesiali e l'aggregato civile di amore sociale (secondo l'espressione prima utilizzata quale sinonimo di scelta di solidarietà civile).

Per il cristiano, le radici di quest'impegno di amore dell'uomo per l'uomo (la cosiddetta prossimità) poggiano sull'amore di Dio fattosi uomo per l'uomo; da tale radicamento dunque dovranno fermentare vocazioni mature ed esprimersi autentici segni di speranza, per una realtà territoriale prossima ormai alla desertificazione spirituale.

Il recente magistero del Papa,⁹ in continuità con l'elaborazione che dal Concilio¹⁰ si snoda fino alle unanimi posizioni dei vescovi esem-

⁹ Si veda «*Insegnamenti di Giovanni Paolo II*», Roma, 1986, 1203-8, 1134-5, 1304-9 e 944-8.

¹⁰ «*Lumen gentium*» 3,7b, 11b, 26a, 28a, 33b, 48b; «*Dei verbum*» 26: «*Sacrosanctum Concilium*» 7,47; «*Gaudium et spes*» 38c.

plificate negli ultimi interventi della CEI¹¹ con riferimento alla società italiana, ha costantemente ribadito il rilievo che il sacramento dell'Eucaristia è suscettibile di assumere come seme di amore sociale.

In particolare, in questo sacramento sono individuabili la fonte della vita della Chiesa e di tutto il suo bene, l'espressione della missione della Chiesa, il pegno della gloria futura, il memoriale del sacrificio della Croce.

Se fermiamo l'attenzione sulla prima dimensione, vedremo che l'Eucaristia è anche un'occasione privilegiata — specialmente se riguardata sotto il profilo liturgico — di contemplazione in Cristo di un Dio crocifisso.¹² Tenendo ben presente ciò, e focalizzando la nostra attenzione sull'assemblea liturgica — quale sede in cui può rinvenirsi l'energia del sacramento, unitamente alla Parola di Dio e alla persona del ministro che la presiede —, vedremo in essa un archetipo del concetto di comunità, e, oltre il dato visibile di un aggregato di varia socialità, «un'anticipazione della civiltà dell'Amore».

Un dover essere, in sostanza, punto di riferimento insostituibile quale modello vocazionale per ogni comunità ecclesiale.

Si tratta di un fenomeno fecondo: in essa assemblea si può fare esperimento di strutture sociali concepite all'insegna della fraternità, del sacrificio vicendevole, esperienza di uno stile di rapporti informati da sentimenti di pace e di reciproco dono, che possono testimoniare una solidarietà efficace anche a risanare un corpo sociale più ampio. In questo modulo abbiamo, in più, per fede, la garanzia visibile di un movimento di vita spirituale capace di amore come di Dio così del prossimo.

Questa prossimità è del resto indicata in molte parabole, se non come centro, come simbolo dell'amore con cui Dio guarda a noi tutti.

Venendo ora a considerare la missione della Chiesa — che ha nell'Eucaristia, per quanto prima richiamato, un segno polisenso, di unità e di vincolo ad essere in comunione — premessa fondamentale dell'azione ecclesiale, ci pare debba essere la comprensione dei limiti di amore sociale dei cattolici calabresi, quale tesoro per elaborare ri-

¹¹ «La Chiesa italiana e le prospettive del Paese» capp. 5, 14, 15 e ss. fino al 19; «Eucaristia, comunione e comunità» 24, 28 e ss. fino al 31, 37, 38, 47, 48, 53 e ss. fino al 58, e tutta la parte II, con particolare riguardo al cap. 2; «Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini» 16, 17, e 19; è peraltro doveroso rammentare il contributo pastorale dell'arcivescovo Metropolita, Mons. AURELIO SORRENTINO, «Eucaristia: dimensione ecclesiale e sociale», Reggio Calabria 1987.

¹² Vedi Omelia per la «missa in coena Domini» del 27.3.1986 del Papa, in «Insegnamenti», cit. 874-7.

sposte al problema: quale ruolo spetta oggi alla Chiesa di Calabria?

La nostra Chiesa locale dovrà qualificarsi in futuro come principale referente di fronte a quegli interlocutori che chiederanno di fare, in essa, esperienza di comunità attenta e operante per il bene comune. E sarà, con tutta probabilità, l'unica che potrà dare risposte credibili ed autorevoli per la vita sociale.

Non si vuol dire che ad ogni altra istituzione vada negata legittimazione ad esprimere compiutamente le ansie e i bisogni del corpo sociale; ovvero, perché sarebbe grave omissione, rifiutarsi di incarnare il proprio impegno nei più diversi ambiti della vita civile cui siamo professionalmente legati.

Si vuole, piuttosto, porre l'accento sul valore di testimonianza esemplare che alla comunità ecclesiale, ormai indifferibilmente, nel suo complesso spetta di affermare. Ed è un compito che va assunto in solitudine. Nonostante in ciò possa infatti risiedere il fine proprio di ogni ente pubblico, spetta alla Chiesa — a chi altrimenti? — di risvegliare le coscienze e di promuovere il bene comune, contribuendo alla formazione del cittadino, anche quando nessuna altra voce le faccia compagnia.

Dovrà certamente aggiornare la sua strutturazione interna e garantire il massimo del potenziale di risorse disponibili; ma è certo che, se non vorrà dare una sorta di controtestimonia (corrosiva della sua stessa identità, come rileva il prof. Berlingò in altro articolo di questa stessa rivista), la Chiesa locale necessita di un rapido compattamento delle sue componenti.

Non si pensi che tutto sia riducibile al problema, pure serio, degli organismi partecipativi ecclesiali; di fronte all'esigenza di formare l'opinione pubblica con analisi adeguate dello spazio e del tempo in cui viviamo, letture localistiche e grettezze ecclesiali ove persistessero segnerebbero il destino di una autoghehettizzazione: non vi sarebbero, in altri termini, spazi formativi adeguati per una nuova classe dirigente, ma proseguirebbe, con i limiti di sempre, da un lato l'emigrazione di successo di tante energie personali — che potrebbero essere ben più significative per un ruolo più profetico della Chiesa in Calabria —, dall'altro la presenza isolata di poche illuminate voci.¹³

¹³ L'alternativa che ci riesce di concepire al compattamento prima ipotizzato, cioè quella di una sorta di ingranaggio con velocità differenziate a seconda del maggiore o minore tasso di maturità del tessuto ecclesiale nelle varie diocesi, ci appare piuttosto un corollario di questa scelta ad origine comunionale che non una modalità di realizzazione della stessa. Si correrebbe il rischio, se così non fosse, di isolare tra loro i protagonisti a pieno titolo di questo cammino.

È evidente peraltro che l'assunzione di una responsabilità istituzionale tale postula soluzioni al problema di una corretta ed adeguata formazione del nuovo clero e richiede una sempre maggiore comunionalità con le impostazioni pastorali dei vescovi; ciò tanto più ove si consideri la palese omogeneità dei problemi sociali più gravi di molte popolose diocesi (si pensi, per l'emergenza criminale, al triangolo «Oppido-Palmi/Locri/Reggio-Bova»), che suggerisce come ovvia la sinergia delle risorse, essenzialmente umane, spendibili in loco proficuamente; si tratta pertanto di campi di lavoro aperti, la riflessione nei quali va stimolata con sollecitudine e diligente intelligenza.

Una provocazione...

Quanto si è accennato in ordine all'attuale fisionomia del circuito economico in Calabria trattando dell'emergenza criminale comporta una serie di obblighi precisi.

Il mercato necessita, bloccato com'è, di nuovi esperimenti e di nuovi modelli d'iniziativa, perché si inneschi un processo multipolare (riapertura di una clima «concorrenziale», semina di solidarietà verso la disoccupazione crescente, esperienza di «missione»); necessita, inoltre, che ci si interroghi nuovamente sul valore odierno della ricchezza e sia posto, seppure problematicamente, il tema della presunta sua neutralità.

Se da un lato in Italia i vescovi sono già su questa linea operativa da tempo, credo sia opportuno pensare a nuove modalità di azione pastorale.

Distinguendo i piani dei soggetti chiamati a quest'iniziativa, e circoscrivendo l'attenzione al laicato maturo di appartenenza ecclesiale, credo si debba progettare, previa accurata organizzazione, l'ipotesi di un intervento diretto sul mercato. E ciò oltre che nei consueti settori — istruzione, editoria, servizi sociali a tutela della salute e delle categorie sottoprotette — anche in spazi tradizionalmente desueti — artigianato, servizi tecnologici avanzati, produzione e distribuzione nel settore agro-alimentare, televisione, pubblicità, edilizia, turismo e beni culturali, approvvigionamento energetico, ecc. —. Le modalità possono essere le più diverse; non si tratta cioè di ipotizzare soltanto il modulo dell'impresa cooperativa, il cui radicamento stenta, comunque, a sedimentarsi e la cui presenza non ha finora da noi raggiunto un sufficiente tasso di qualità (è op-

portuno tacere infatti degli enti «di comodo» che nascono con il fine di lucrare le intermittenti piogge di finanziamenti pubblici parassistenziali e nulla promuovono in positivo per i giovani volta a volta occupati in esse, salvo innescare ulteriore disamore per la cosa pubblica costituendo sovente centri di reclutamento ed irrobustimento di clientela per molti uomini politici).

Si possono intraprendere imprese, individuali o societarie, oppure, ma credo sia un caso-limite, convertire a nuovi impieghi, previe modifiche di regime normativo, taluni enti ecclesiastici. È comunque necessario precisare come gli spazi d'estrazione originaria ecclesiale, tradizionalmente tributarie di ruoli trainanti nei settori di lavoro, della formazione professionale e della promozione del movimento cooperativo, in una sorta di specializzazione funzionale e divisione di sfere di competenza rispetto alle associazioni deputate non già all'intervento nel «sociale» bensì alla formazione remota delle coscienze, non appaia opportuno rimangano oggetto di separata attenzione (penso all'ormai indifferibile necessità di rivedere i termini attuali e le prospettive della dialettica operativa tra Azione Cattolica ed Acli, ad esempio). Ciò si impone segnatamente negli ambiti locali, in specie nel Mezzogiorno, ed ancor più là dove, nelle periferie, più facilmente può perdersi il contatto con l'esperienza matrice e ridimensionare così il ruolo oggi più essenziale che mai di tali agenzie «sociali» in contorni sbiaditi o di dubbia attendibilità (per le suggestioni che una trasformazione in autonoma «clientela» può innescare in contesti di isolamento culturale e disagio sociale diffuso ed intenso).

Per quanto infine possa apparire superflua, una precisazione ulteriore mi sembra invece opportuna.

Il settore partecipativo tradizionalmente assorbente le energie del volontariato non riteniamo debba canalizzarsi sul mercato, istituzionalizzando una sovente malvolentieri assunta supplenza che è stata ed è tutt'ora criticata lucidamente nelle sue cause e nei suoi perversi effetti dalle organizzazioni più serie.

E ciò non solo per la necessità che si confermi la pluralità dei carismi e delle vocazioni, ma perché la scuola della gratuità — che è oggi più che mai momento di formazione imprescindibile in un mondo che sembra aver fatto bandiera del mito dell'efficienza e dell'economizzazione delle regole di ogni scambio (individuale e collettivo) — non può diventare professione, pur se socialmente utile, se non nel senso etimologico di *professio*; una scuola di gratuità, è doveroso ribadirlo, cui ogni seria catechesi può e deve attingere e che ogni piano pastorale deve porre al centro di sé.

